



RECENSIONI
ANNO VII
2017 | lunedì 4 settembre

gustoamaro

*Pollini scritto e diretto da
Alessia Giovanna Matrisciano al Fringe*

Retrogustoamaro



di MARIA FRANCESCA
STANCAPIANO

SCENACRITICA.it

Debutto al Fringe 2017 per la compagnia A.G.M. con *Pollini* di Alessia Giovanna Matrisciano. Due attori in scena (Ilaria Giorgi e Francesco Guglielmi) interpretano semplicemente due ragazzi in un luogo neutro, dove il tempo non esiste: importa costruirlo, perché non è necessario collocarsi in un punto geografico e in un preciso momento storico. Allo spettatore deve interessare, fin da subito, cosa loro “non sono”: lui non è il maschio che ignora le lamenti femminili, che riesce a regalare emozioni istantanee e non durature, attenzioni superficiali e che scappa da un'altra “che ha più tette”. Lei non è la donna che vive in preda ad attacchi ormonali e pretenderebbe di vivere la sua storia d'amore come in un film, alla ricerca di aspettative che poi ricomponi come un castello di sabbia crollato alla prima onda, ricominciando a sognare e giustificando il dolore. Sono soltanto due persone diverse, sbagliate, due amanti atipici... Un uomo e una donna che si cercano e si evitano reciprocamente. Si presentano al pubblico in maniera irriverente, tra una richiesta ed un rifiuto toccandosi più volte le t-shirt che indossano e che ritraggono i tipici luoghi comuni dei sessi differenti: gli addominali per l'uomo ed il seno per la donna. Inizialmente le loro sono due dichiarazioni parallele, che hanno paura di incontrarsi, di sfiorarsi: “io non sono una donna perché odio il romanticismo come lo zucchero nel caffè”, “io non sono un uomo perché ti ho sentita nei tuoi labirinti, perché ti ho ascoltata lamentar-

ti. Sei bellissima”. Ma lei, in fondo, cerca il dolce, ne ha solo paura. Lui, dal suo canto, è un uomo che ha voglia di amare, senza amare da morire. Tutta la performance si svolge in una location scenografica scevra, minimalista, essenziale: due scatole quadrate rivestite di lastre che riflettono il pubblico, all'interno delle quali immergersi per qualche attimo e risalire, come per entrare in apnea nei propri pensieri, elucubrazioni mentali e poi rinsavirne. Un altro elemento è simboleggiato da una mela, non come rimando biblico del peccato a cui noi siamo abituati. Non c'è alcuna provocazione nell'usare il frutto, anzi... Viene accarezzato e desiderato più volte dall'uomo, che vorrebbe prendersi cura di quella mela ogni giorno, carpirne la tenerezza, insegnarle a non essere invasa da un verme qualunque, ma ad essere accarezzata dalle mani giuste, proprio come farebbe “Il piccolo principe” con la sua rosa. Lui saprebbe come amarla, lui vorrebbe solo darle un amore puro senza che lei avesse paura del dolore mentre si avvicinano. E proprio in quel momento, lentamente, come due ballerini di tango agli esordi, un po' inesperti ma con un'immensa voglia di ballare, si lasciano andare a quel sogno proibito, in maniera un po' goffa, in un mare di “pollini”, di primavera riemerse, di sole che brucia il corpo, della stagione attesa di quando i tramonti sono lunghi e ad Aprile c'è la voglia di fare il primo bagno, “anche se mamma non vuole”, della bella stagione, di quella stagione che mette in luce i corpi senza segnare per forza un

contorno, “e il tuo, e il mio, e il sano, e il deforme... tutto sparisce e si confonde”. Ma poi la bella stagione finisce, dopo una nuotata adolescenziale, di intenti nelle cure e di pretese continue, e poi continue, e poi continue. Finisce al punto che l'amore non ha un più un senso perché nessuno dei due riesce a rispondere alla domanda “cos'è l'amore”: “non lo so” dirà lei, “l'ho dimenticato” dirà lui. Una risposta universale ad una domanda ancora più universale e secolare. La mela ritorna, ma questa volta è quella del peccato, quella che attrae nel rosso di un rossetto troppo marcato. Ora sono due ragazzi un po' più grandi segnati dall'esperienza, quella dell'altra faccia dell'amore, forse, il dolore. Per questa messinscena della Matrisciano non possiamo parlare di recitazione ma d'interpretazione (con un registro vocale naturale) su un piccolo palco: due anime contorte, al punto da commuovere – in alcuni momenti – lo spettatore. I due giovani attori convincono il pubblico da far sembrare quasi spontanea una battuta, all'unisono con l'azione scenica. Una pièce fresca, dalla scrittura intimista, che arriva nel suo intento, lasciando graffi di comicità grottesca dal retrogusto amaro, proprio come quel caffè senza zucchero. Con un continuo ping pong di battute serrate, i due interpreti sfidano il pubblico; perché è ad esso che si rivolgono, quasi volessero avere un riscontro di quello che stanno dicendo per colmare la loro crisi identitaria racchiusa in una domanda: “Io sono davvero quello che dico di essere?”.

17/18
ESSECI



SCENACRITICA.it
e-mail: redazione@scenacritica.it
telefono: 360313707

RIPRODUZIONE CONSENTITA

